

Lingue locali: un patrimonio culturale da tutelare e promuovere anche a scuola

Giovanni Gobber

Coinvolti in mille riunioni e impegnati in variegati incontri convocazioni manifestazioni, gli insegnanti sono forse stanchi di udire nuovi annunci e proposte che toccano i contenuti dei programmi scolastici. Sembra che le prospettive politiche, dopo il grande cambio, conducano a ribadire il valore della lingua e della cultura italiana come istituzione e come fattore di identità “nazionale”. *Plus ça change, plus c'est la même chose*: cambiano i potenti, restano pulsioni stataliste e dirigiste. Chissà se affioreranno pure in qualche *ukaz* prossimo? Confidiamo in minor grigiore romano-brussellese e in qualche attenzione verso il verde albero delle realtà linguistiche locali: è possibile trovare proprio nelle tradizioni locali molti elementi per incuriosire i giovani e suscitare in loro gusto per lo studio di ciò che è vicino, a “chilometro zero”. Può piacere, a chi cerca una dimensione umana autentica, riscoprire testimonianze di una realtà che resiste alla piallatura della plastica culturale globale.

Nei ritagli di tempo, invece di ritagliare articoli – tutti uguali – della stampa mainstream, agli scolari potrebbe interessare la scoperta di tradizioni culturali diffuse nelle tante comunità che formano l'Italia. A ben vedere, si sa e si dice poco intorno alle molte minoranze linguistiche – un argomento che, a torto, è considerato indizio di scarso entusiasmo per l'unità nazionale. La polemica di politici e intellettuali ha fatto confondere le minoranze linguistiche con le minoranze nazionali – e la scuola sorvola su una parte importante del patrimonio culturale d'Italia. Eppure, da anni le organizzazioni internazionali promuovono il riconoscimento e la tutela delle lingue locali.

Nel 1992 il Consiglio d'Europa ha adottato una Carta europea delle lingue regionali e minoritarie, che affida ai singoli Stati il compito di individuare le lingue da proteggere. Da allora, le istituzioni europee e internazionali invitano gli Stati a tutelare le

lingue “piccole”, come opera di promozione dei diritti umani fondamentali. L'esperienza di questi anni ha mostrato che una lingua è conservata e sviluppata se la comunità dei parlanti riconosce e intende conservare un patrimonio condiviso di lingua e tradizioni, che deve essere adattato ai cambiamenti. Questi elementi sono cruciali per varietà di lingue poco note e di limitata diffusione; per rilevarne la presenza, è sufficiente uno sguardo sommario alla realtà europea odierna. La geografia linguistica può integrare la geografia politica e offrire un quadro più autentico dell'Europa.

Con l'eccezione dell'Islanda e del Portogallo, ogni Stato europeo ha almeno una lingua locale (la cui diffusione è limitata a una porzione ridotta del territorio di uno Stato) o una lingua minoritaria (che è meno diffusa rispetto alla/e varietà riconosciute come standard dalla maggioranza dei parlanti all'interno di uno Stato). Per lo più, sono usate da comunità plurilingui, che si servono (o devono servirsi) anche di varietà della lingua maggioritaria nello Stato di appartenenza. Associare una lingua locale o minoritaria a una minoranza linguistica è riduttivo e improprio: riduttivo perché nel repertorio di una comunità plurilingue, oltre alla lingua che contrassegna la comunità, vi sono altre lingue, a contatto fra loro; improprio perché nelle pratiche comunicative delle comunità plurilingui si incontrano lingue e culture. Le comunità plurilingui sono luoghi storici di mediazione e di sintesi linguistico-culturale.

L'Italia è forse il Paese linguisticamente più ricco e complesso di tutta l'Europa: è ricco perché vi si trovano lingue germaniche, slave, albanesi, greche e parlate romanze diverse dall'italiano. È complesso perché alcune sono protette da una norma linguistica di riferimento – come avviene per il francese nella Vallée, il tedesco nel Tirolo, lo sloveno a Trieste; altre sono prive di standard e per questo non sono spesso riconosciute come lingue – per

esempio, il genovese, il milanese, il veneziano, il napoletano... ma sono solo “dialetti”!, dirà qualcuno; peccato che vantino illustri tradizioni letterarie...

Ma cominciamo dalle minoranze linguistiche riconosciute anche dal Legislatore. Le vicende storiche hanno condotto numerose comunità a insediarsi in territori d'Italia che sono lontani dalle rispettive terre d'origine: per tutte, le comunità albanesi di Calabria o di Sicilia. Queste realtà linguistico-culturali sono indicate dal termine *arbëresh*. Si trovano soprattutto in Calabria (per lo più nel cosentino) e nel Palermitano; ve ne sono anche in Puglia, Basilicata, Campania, Abruzzo e Molise. A Lungro (Cosenza) e a Piana degli Albanesi (Palermo) vi sono le sedi delle due eparchie greco-bizantine che continuano (pur tra difficoltà e ostacoli) la tradizione cattolica di rito orientale degli *Arbëreshe*. Gli insediamenti di queste comunità risalgono ai secoli XV-XVI, quando le terre d'Albania furono occupate dagli Ottomani. Le parlate *arbëresh*, in questi secoli, sono state in contatto con il greco, l'italiano e le lingue locali dell'Italia meridionale, ma non hanno subito influssi del turco ottomano, come è avvenuto per le varietà d'Albania. Sofferinarsi su queste vicende consente di riflettere anche sulla storia del Mediterraneo nell'epoca moderna.

Se invece ci dirigiamo a settentrione, troviamo un'altra terra che, storicamente, è luogo d'incontro di idiomi romanzi e germanici: è il Tirolo, in cui ci sono parlate alto-bavaresi a contatto con il ladino delle valli dolomitiche e con le parlate italiane del Trentino e dell'Alto Veneto. Insediamenti di italo-foni, nell'ultimo secolo, hanno diffuso poi l'italiano anche in Alto Adige (odierna denominazione ufficiale italiana del Tirolo meridionale). Non è questa la sede per compiere ulteriori approfondimenti su un tema così delicato (anche politicamente). La componente tedescofona del Tirolo meridionale (Südtirol) si caratterizza come una penisola linguistica: fa parte dell'area bavarese meridionale (o bavaro-austriaca) e per lo standard adotta il tedesco orientato alla varietà austriaca. Ci sono dunque due lingue: una è il tedesco, che ha le funzioni sociali di prestigio, mentre il bavarese, nelle sue numerose varietà, è privilegiato per la comunicazione informale e familiare. Il bavarese si trova in molte altre località del Triveneto: c'è il mòcheno nella valle del Fersina (a due passi da Trento); vi è il “cimbro” (così detto per una malintesa origine antichissima) a Luserna, sull'altipiano di Asiago (Vicenza) e nella Lessinia (Verona). In Carnia, a Sappada e a Sauris, sono usate parlate tirolesi, discese in epoca medievale probabilmente dall'alta val Pusteria; a Paluzza (frazione di Timau, ai piedi del passo di Montecroce Carnico) vi è una parlata di matrice carinziana, e altre si trovano nella Valcanale (da Pontebba a

Tarvisio), dove convivono con parlate slavo-friulane, oltre che con il friulano e con l'italiano. In Piemonte e Valle d'Aosta, invece, ci sono parlate alemanne, che furono portate dalla Svizzera. Sono dette anche *walser* e oggi sono ancora usate nella valle di Gressoney, ad Alagna Valsesia e nelle vicine Rimella e Carcoforo, come pure a Formazza, nell'Ossolano. Quante gite scolastiche si potrebbero fare in queste località, così vicine, così esotiche!

E che dire delle parlate jugoslave, o slave meridionali? C'è lo sloveno nei territori delle province di Gorizia e di Trieste; ci sono parlate di matrice slovena anche nelle valli orientali della provincia di Udine vicine al confine con la Slovenia; e poi c'è lo slavo del Molise, nei comuni di Montemitro e Acquaviva Collecroce. Sono varietà di matrice croata, che continuano le parlate portate, tra il Quattro e il Cinquecento, da slavi della Dalmazia, in fuga dagli invasori ottomani.

A volte si usa, in proposito, il termine isola linguistica, mentre si parla di penisole linguistiche quando il confine politico interrompe la continuità con il territorio della comunità linguistica che predomina in uno Stato confinante, come avviene per il tedesco in Tirolo meridionale, lo sloveno a Trieste e il francese in Valle d'Aosta.

A proposito di quest'ultima: i confini politici tra l'Italia e la Francia non coincidono del tutto con quelli linguistici. Anzitutto, la Valle d'Aosta è area caratterizzata da un plurilinguismo, che si manifesta nella scelta di impiegare sia l'italiano sia il francese negli usi scritti pubblici. Più che altro, vi è conoscenza del francese nella varietà standard scritta, che i mass media e la scolarizzazione di fascia superiore hanno contribuito a diffondere; le interazioni con la Savoia e il Vallese francofono favoriscono anche gli usi orali. Peraltro, a caratterizzare il paesaggio linguistico di questa regione autonoma a statuto speciale è il *patoué* franco-provenzale, che ha anche una tradizione scritta sia informale sia letteraria (la forma *patoué* è franco-provenzale e corrisponde al francese *patois*). La diffusione dei social media favorisce l'uso del *patoué* scritto – in generale, le nuove forme di comunicazione sono strumenti decisivi sia per la conservazione sia per lo sviluppo delle lingue minoritarie.

Va qui ricordato che, mentre in inglese *dialect* denota una varietà sociale o regionale di una lingua, in italiano dialetto è preso in altra accezione: designa le realtà linguistiche non standardizzate, attestate su un territorio, sia nella variazione orale sia in forme scritte. Gli studiosi italiani tendono a considerare gli idiomi d'Italia come dialetti più che come lingue minoritarie. Tale scelta non è priva di conseguenze in sede legislativa: la Repubblica riconosce alcune lingue minoritarie, ma ne esclude molte

altre. Di queste ultime, citiamo, come esempio, il tabarchino: è una varietà ligure antica, che un tempo era usata da un insediamento genovese sull'isola di Tabarqa (Tunisia); ragioni politiche mossero, nel primo Settecento, all'emigrazione in terra sarda, a Carloforte (nell'isola di San Pietro) e a Calasetta (nell'isola di Sant'Antioco), dalle parti di Cagliari. La Sardegna annovera peraltro altre minoranze linguistiche, che sono invece riconosciute dal Legislatore: vi è il sardo, che si divide in logudorese (con tradizioni di prestigio già in epoca medievale), nuorese e campidanese. E nel comune di Alghero vi è il catalano, che risale al Trecento e testimonia il passato dominio degli Aragonesi.

Se la Repubblica Italiana tende a dimenticare le mille lingue locali, che andrebbero invece riconosciute e tutelate come patrimonio culturale e come caso unico in Europa di polifonia linguistica, il comportamento delle istituzioni in gran parte degli altri Stati che rientrano nell'Unione Europea è ben

diverso. Basti considerare la politica della vicina Francia: a partire dagli anni Novanta del secolo scorso – ha promosso il riconoscimento e la tutela di tutte le lingue regionali del suo grande territorio – dal bretone al corso al basco all'alsaziano al fiammingo al provenzale al catalano al ligure ecc. ecc. Negli ultimi anni, l'attenzione è stata rivolta all'insegnamento di tali lingue e al loro uso negli ambiti pubblici. In Italia, si rinuncia a promuovere le lingue locali come beni culturali, di cui l'esperienza europea ha mostrato il grande valore anche per l'economia del turismo. La scuola potrebbe suscitare un interesse presso i giovani, i quali possono intervenire da difensori delle libertà nella diversità.

Giovanni Gobber
Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano
giovanni.gobber@unicatt.it